Quotidiano / Anno LVI / N. 29 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 4 febbraio 1979 / L. 200

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Furto autorizzato di immagini in casa Rai-TV

Clamoroso in casa RAI. Si è saputo che il ministero delle Poste ha consigliato un consorzio di televisioni private a «rubare» le immagini alla TV di Stato.

A PAGINA 4

Deng invita Nixon a ritornare in Cina

Il vice premier cinese Deng prosegue la sua visita nelle città americane. Preoccupazione per le minacciose dichiarazioni a proposito del Vietnam.

A PAGINA 13

Noi non cambiamo politica

La strategia unitaria e le possibili collocazioni parlamentari Il rapporto tra lotta politica e sociale e funzione di governo

In questi giorni si susseguono inchieste, articoli, discorsi sui «motivi veri» delle più recenti decisioni del PCI. Si parla, in prevalenza, di motivi «interni» alla vita del nostro partito: si riscopre la lotta tra i «duri» e i «molli», la base che morde il freno per la politica di unità democratica, e via dicendo. L'on. Bodrato — ma anche altri — sono giunti ad affermare che ci sono state pressioni internazionali su di noi.

Lo spettacolo che offrono tutte queste escogitazioni è desolante. Non hanno capito, o fanno finta di non capire quello che andiamo dicendo da mesi: e così continua, su un altro piano, la campagna scatenata contro di noi all'indomani delle elezioni del 20 giugno. Una caratteristica di questa campagna è che ci accusano, con uguale improntitudine, di una cosa e del suo esatto contrario: così, dopo averci criticato, per mesi e mesi, di arrendevolezza, e di una sorta di ossessione paralizzante per la stabilità del quadro politico, insinuano adesso che saremmo stati leggeri e disinvolti a constatare la dissoluzione della maggioranza, e di essere incuranti, nella sostanza, del valore della stabilità politica. L'on. Galloni — che ha scritto ieri, su *Il Popolo*, un articolo di ritrattazione del suo infelice discorso alla Camera senza peraltro affrontare le questioni politiche e programmatiche, da noi sollevate — era giunto perfino a insinuare che le nostre posizioni potrebbero essere di aiuto a un ulteriore, sanguinoso sviluppo dell'attacco terroristico. Gli inviati speciali dei quotidiani scrivono articoli pieni di inesattezze e di superficialità (come quelli pubblicati su *La Repubblica*) per spiegare come gli iscritti del PCI siano oggi dominati da un grande giubilo, e come ad essi non importi nulla degli interessi del Paese e del regime democratico.

Non è così. Si stanno svolgendo, in questi giorni, centinaia di congressi nelle nostre sezioni, e anche i primi congressi provinciali. Perché questi signori non vanno a sentire, in queste assemblee, di che si tratta, invece di raccogliere voci, o di costruire castelli fantasiosi, o di alterare e distorcere dichiarazioni e discorsi di comunisti?

C'è un accordo generale su quello che stiamo facendo. Del resto, non c'era riunione, o manifestazione pubblica, o articolo, in cui, ormai da mesi, non ripetevamo che la situazione si andava logorando, che bisognava rispettare gli impegni, e che non si poteva giuocare, sulla pelle del Paese, alla irresponsabilità, alla mancanza di coerenza. Non hanno voluto intendere. Hanno pensato forse che scherzassimo. Hanno preso anche decisioni sbagliate, in sede di governo, contro il nostro parere. Hanno rifiutato di impegnarsi in un rapporto di piena collaborazione con noi anche in situazioni eccezionalissime, come in Calabria, come a Trieste. Così la maggioranza si è dissolta: e i comunisti non hanno fatto altro che prenderne atto, per interrompere un processo involutivo che diventava sempre più pericoloso per il Paese.

C'è su questi giudizi, nel partito nostro, un accordo generale: e tutti possono verificarlo. Ma non mi sembra che ci sia giubilo. Come potrebbe esserci? L'attacco terroristico continua spietato, la situazione sociale in alcune regioni e città resta drammatica, l'emergenza è sempre acuta, la situazione internazionale è sempre più intricata, oscura, preoccupante. E così, nei congressi, ci interroghiamo e discutiamo: sulle prospettive dell'Italia, sui compiti che ci stanno davanti, sulle lotte che siamo chiamati a condurre. E ancora una volta, le nostre riunioni e i nostri dibattiti danno, a qualsiasi spettatore non prevenuto e non astioso, l'immagine di un partito che si sente al servizio della nazione e dei suoi interessi di fondo, un partito profondamente democratico.

La discussione si va concentrando sulle motivazioni di fondo della nostra politica di unità democratica. E attraverso la discussione, proprio in questi giorni, comprendiamo tutti meglio come si tratti, nella sostanza, di una scelta non contingente, non legata, cioè, a questa o a quella formula parlamentare e governativa. Essa deriva dalla analisi della crisi mondiale e italiana che abbiamo fatta nelle Tesi, ma va anche al di là dell'emergenza attuale: nella politica di unità delle forze democratiche vediamo la via per avanzare verso trasformazioni politiche e sociali profonde in questa parte del mondo. Certo, questa discussione si intreccia con una riflessione su quanto è accaduto in questi due anni: sugli errori compiuti (che abbiamo indicato dopo le elezioni del 14 maggio e che abbiamo precisato nelle Tesi) ma anche su quello che la nostra scelta ha reso non solo al Paese ma anche alla nostra accresciuta capacità di direzione della vita nazionale. Abbiamo meglio capito, in questo periodo, i problemi e le difficoltà che incontra una forza operaia e popolare quando vuole essere ed è forza di governo.

Come farebbe comodo, ai gruppi conservatori e reazionari del nostro e di altri paesi, se il PCI fosse un partito capace sì di descrivere, nei minimi dettagli, e di sognare un'Italia socialista, e di predicare la rivoluzione, ma incapace di incidere, giorno per giorno, nella realtà, di comprendere le cose, di lottare concretamente per trasformare la realtà, e anche gli orientamenti politici (che non sono immutabili) dei partiti, e i loro rapporti di forza. Questo favore ai nostri nemici non lo faremo mai. Resteremo — questo dice la discussione di questi giorni tra i comunisti — una forza di governo, capace cioè di avanzare proposte di soluzione positiva dei problemi e di lottare per esse in modo unitario: non solo nelle grandi città e regioni in cui abbiamo responsabilità dirette di direzione, ma su scala nazionale, qualunque sia la nostra collocazione parlamentare. Ed è per questo che riaffermiamo — come abbiamo fatto nelle Tesi — la nostra volontà di non mutare la nostra ispirazione unitaria, e di andare avanti nella ricerca dell'unità, innanzitutto con i compagni socialisti, ma anche con tutte le forze democratiche.

L'esperienza di questi anni ci ha tuttavia confermato nella convinzione — anch'essa ricordata nelle Tesi — che la politica di unità democratica non può essere un cammino facile, una sorta di idillio, un passaggio automatico da un accordo all'altro nel Parlamento e nelle altre assemblee. Non è — né può essere — un processo lineare. C'è stata, nelle nostre file, qualche illusione di questo tipo? Può darsi. Ma i fatti sono stati tali da sottolineare il peso e il valore delle lotte sociali e anche della lotta ideale e culturale. Una politica di unità non può essere condotta, pena il suo insuccesso, se non in modo combattivo, individuando (anche all'interno delle forze politiche e sociali verso cui è diretta la politica unitaria) le impostazioni sbagliate, i particolarismi di varia natura, gli interessi contrari alle esigenze della nazione e del popolo, le volontà antiunitarie. La politica di unità democratica — vista in questo modo — diventa lo strumento principale per spostare grandi masse su posizioni sempre più democratiche, per influire anche positivamente nell'orientamento e nell'azione politica di partiti come la DC, dove sono sempre aperti contraddizioni e contrasti.

Di questo stiamo discutendo: sempre guardando agli interessi del Paese come al fatto principale che deve ispirare la nostra azione. Ci sembra indispensabile, in questi giorni, legare la discussione congressuale all'iniziativa politica e anche alla propaganda per spiegare a tutti le nostre ragioni e i nostri intenti. Vasti e insidiosi sono i tentativi di contraffare le nostre posizioni, enormi sono i mezzi a disposizione di questa impresa. Dobbiamo spiegare a tutti come sono andate le cose. Dobbiamo spingere tutti a intervenire perché alla crisi che si è aperta sia data una soluzione positiva, nell'interesse della democrazia e del Paese. Alcuni democristiani sembrano già fare discorsi elettorali, qualunque siano le interpretazioni e le correzioni del giorno dopo. No: il Paese non ha bisogno di elezioni anticipate. Ci saranno quelle europee, che serviranno anche a dare indicazioni sulla volontà degli elettori. Né possono bastare rappezzi, aggiustamenti, verifiche, come ai tempi del centro-sinistra. Abbiamo chiesto un chiarimento di fondo, programmatico e politico. Di questo ha bisogno il Paese, per andare avanti.

Gerardo Chiaromonte

Verso il congresso con centinaia di manifestazioni

A Cagliari oggi incontro con Berlinguer

ROMA — In tutto il paese è in pieno svolgimento la campagna congressuale del PCI. Centinaia di congressi di sezione sono in programma in questi giorni, mentre già si concludono i primi congressi di federazione, e in ogni parte d'Italia viene intensificato il lavoro di tesseramento, proselitismo, il colloquio con la gente. Al centro della discussione, assieme al progetto di tesi, sono i temi della crisi politica, della lotta al terrorismo, della necessità di una forte azione di mobilitazione di massa e di impegno civile e politico. Gli appuntamenti congressuali si intrecciano con decine di iniziative di massa, assemblee, incontri popolari. Stamane a Cagliari è convocata una manifestazione regionale con il compagno Enrico Berlinguer. Il segretario generale del partito parlerà alle 9 al teatro «Massimo». Del suo discorso daremo un ampio resoconto sull'edizione di domani del nostro giornale. Per oggi è prevista anche la conclusione dei congressi di Capo d'Orlando (con il compagno Ambrogio), di Lecco (con Chiarante), di Belluno (con Cuffaro), di Rieti (con Ferri), e di Enna (con Mechini). A pagina 2 diamo un elenco delle altre principali iniziative in programma per oggi e per domani.

Ieri mattina la decisione di Pertini

Il mandato ad Andreotti Consultazioni da martedì

Le dichiarazioni al Quirinale - Il presidente incaricato afferma che il suo tentativo è rivolto verso i partiti della vecchia maggioranza - Un articolo di Craxi

ROMA — Mandato ampio ad Andreotti. La formula usata ieri mattina dal presidente della Repubblica per conferire l'incarico — dopo una pausa di riflessione con la quale il Quirinale ha voluto fare intendere con quanta preoccupata attenzione venga seguita questa fase della crisi — è quella prevista, già usata in molte precedenti occasioni.

Andreotti ha voluto comunque caratterizzare subito il proprio tentativo di formare il governo, dicendo che egli mira alla ricostituzione della larga maggioranza, con la partecipazione di tutti i partiti che ne facevano parte. A questa «*ipotesi principale*» ha assicurato di lavorare con «*profonda convinzione*», perché sicuro «*che questo corrisponda agli interessi dell'Italia in questo momento*». E si è rifiutato di prendere in considerazione altre eventualità («*in genere fare delle subordinate* — ha detto — *indebolisce l'ipotesi principale*»).

La dichiarazione letta dal presidente incaricato ai microfoni del Quirinale prima che i giornalisti cominciassero a fare le loro domande, è ispirata agli stessi concetti. «*La maggioranza parlamentare è andata in crisi* — ha detto Andreotti — *dopo aver realizzato dei notevoli risultati in molti settori*». Adesso si tratta di analizzare bene i motivi della crisi, per cercare «*di superarli e di restituire all'azione governativa una base che sia idonea ad affrontare quei problemi che sono dinanzi a noi e che certamente non sono facili*»; e il presidente del Consiglio ha parlato di leggi da approvare, di piano triennale, di difesa dell'ordine democratico.

«*Mi sembra* — ha aggiunto Andreotti — *che questa legislatura abbia rafforzato l'immagine e il prestigio dell'Italia nel mondo; e lo sforzo di ognuno di noi deve essere quello di non sciupare quello che di buono siamo riusciti, tutti insieme, a fare dal '76 ad oggi*». Andreotti ha infine invitato ministeri, enti e società statali a non interrompere l'attività durante la crisi. «*Non possiamo permettercelo*», ha concluso.

Andreotti prenderà contatto con i partiti martedì pomeriggio, dopo una nuova riunione della Direzione democristiana. Il suo programma di lavoro è ancora da definire. Il punto più indicativo, e anche più «caldo», della crisi resta quindi l'aspetto dell'attività dei partiti e degli orientamenti che all'interno di essi si fanno luce in queste ore. Per la Democrazia cristiana, l'ultimo documento — oltre alla risoluzione della Direzione — resta l'articolo dell'on. Galloni, in risposta a un precedente editoriale dell'*Unità*, sui temi della crisi e della cosiddetta legittimità del PCI quale partito di governo.

Per i socialisti, Bettino Craxi commenta nuovamente gli sviluppi della crisi con l'editoriale domenicale dell'*Avanti!*. L'articolo del segretario del PSI si segnala anzitutto per due aspetti: perché dà un giudizio venato di scetticismo sul quadro entro il quale la crisi si è aperta (parla di «*clima già deteriorato e non molto incoraggiante*»), e perché conferma la preferenza socialista per un accordo di fine legislatura. «*Non siamo disponibili* —

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Ieri a Catanzaro

Il fratello di Ventura scarcerato contro il parere del PM

CATANZARO — E' durata solo una settimana la carcerazione di Luigi Ventura, accusato d'aver favorito la fuga del fratello Giovanni imputato per la strage di piazza Fontana. Arrestato il 25 gennaio a Roma, è uscito ieri dal carcere di Catanzaro: glielo ha consentito un'ordinanza del giudice Ledonne, nonostante il parere contrario del P.M.

Che Luigi Ventura sia innocente? Niente affatto: nel suo caso il magistrato ha ritenuto di applicare un articolo del codice che non autorizza il mandato di cattura per reati punibili fino a due anni. Come a dire che non rischiano poi tanto coloro che — per amore o interesse — favoriscono la fuga di personaggi come Freda o Ventura. Nel caso di Luigi Ventura è provato che egli ha favorito fuga e espatrio del fratello «prestandogli» anche il passaporto.

Primo bilancio dell'operazione della polizia e dei carabinieri

Sono cinque i brigatisti arrestati a Milano

Tra i terroristi catturati, un killer di professione, forse proveniente dalla «mala», e due coniugi «insospettabili» - Trovato un altro archivio Br, oltre a piani di attentati a magistrati e giornalisti

Una serie di attentati terroristici

Nuova ondata di criminali imprese terroristiche. Nella notte fra venerdì e sabato, un ordigno ha quasi distrutto un commissariato di Sesto San Giovanni; la deflagrazione ha mandato in frantumi anche tutti i vetri delle case intorno. Attentati contro una sede della DC a Milano e due sezioni del PCI a Albenga e Alassio. Caserme ed edifici pubblici presi di mira a Modena e Roma. E' stata una «notte di fuochi». Per fortuna molti danni, ma nessuna vittima.

Nella foto: i danni provocati dalla esplosione nel commissariato di Sesto S. Giovanni.

A PAGINA 5

Dalla nostra redazione

MILANO — La scoperta di una base terroristica vicino al luogo dove è stato assassinato il giudice Alessandrini e a poca distanza dal palazzo di giustizia; cinque arresti, di cui 4 per partecipazione a banda armata (con ogni probabilità «Brigate rosse»); l'individuazione di persone insospettabili e assolutamente non clandestine, ma implicate in attività eversive; infine la cattura di un terrorista indicato come un killer professionista: questo è il risultato di una nuova operazione condotta a Milano dalla DIGOS, in collaborazione con il reparto operativo dei carabinieri.

L'operazione è ancora in corso. Gli inquirenti sembrano annettervi molta importanza, anche se non dovrebbero esserci diretti collegamenti con le indagini per individuare gli assassini del giudice che firmò la requisitoria sulla strage di piazza Fontana.

I cinque arresti sono stati effettuati all'alba di ieri. I più inaspettati sono quelli di cui la Procura ha dato conferma ufficiale: una coppia abitante in Corso XXII Marzo, al numero 42. Si tratta di due persone assolutamente sconosciute, prima d'ora, alla polizia. L'uomo è Gianni Berti, nato nel luglio del '44 a Copparo, in provincia di Ferrara, a quanto pare di professione portiere, oppure guardiano notturno. Lei, la moglie, è Ebe Cillone, nata a Carpineti il 20 settembre '47, collaboratrice domestica a ore.

Nella casa di Corso XXII Marzo, i vicini della coppia e i negozianti non hanno molto da dire: non hanno mai avuto con i due alcun tipo di rapporto.

La coppia ha due bambini: Luca, che frequenta la seconda media, e Alessandro, di quattro anni. La loro abitazione è al secondo piano, tra una cinquantina di appartamenti, abitazioni popolari. A quanto pare, la coppia vi abiterebbe dal 1966.

La posizione di ciascuno dei coniugi è diversa: l'uomo è stato arrestato per partecipazione a banda armata, ricettazione e falsificazione di documenti; nella casa sono state sequestrate cinque pistole e numerose munizioni, come si legge nel comunicato ufficiale diramato alla stampa, oltre a targhe falsificate per autovetture, volantini e documenti delle Brigate rosse. Particolari su queste carte non sono stati rivelati. E' stata sequestrata anche una somma di denaro: un milione e 600 mila lire: si sta verificando se sia denaro «sporco».

La posizione della donna è

Maurizio Michelini

(Segue in ultima pagina)

Il mercato immobiliare del terrorismo

Carabinieri e polizia hanno finora scoperto almeno una quarantina di «covi» di terroristi di varie etichette. E non v'è ragione di dubitare che, con il tempo, il numero sia destinato a ingrossarsi. Roma, Milano e Torino hanno il primato. Rileviamo queste circostanze non per impostare complessi ragionamenti di tecnica militare, ma per sottolineare il dato banale che si è in presenza, per così dire, di una struttura immobiliare (in situazioni urbane di particolare pesantezza del mercato edilizio) che farebbe invidia a qualsiasi grande istituto pubblico di assicurazioni. In altri termini, questo solo aspetto dell'organizzazione eversiva — che probabilmente non è neppure il più costoso — vale miliardi. Quanti, non è dato sapere perché non si sa né il numero effettivo dei «covi», né il prezzo pagato per ciascuno di essi che molto difficilmente è un prezzo «pulito». E' anzi da ritenere che si siano stabilite speciali leggi di mercato nel «giro» della clandestinità, per cui un «covo» in zona ritenuta strategica o particolarmente sicura può costare molte volte il prezzo di un immobile di uso legittimo.

Dunque, un'enorme disponibilità di soldi. Da dove vengono? Lo sappiamo: ci sono i sequestri e le rapine (tipico intreccio tra eversione e criminalità comune). Ma sarebbe assurdo ritenere che queste fonti siano sufficienti, com'è assurdo ritenere che Br e Prima Linea facciano dipendere le proprie strutture e la propria capacità «operativa» — così ben raccordata ai momenti della vicenda politica nazionale — dal frutto di furti e ricatti, di per sé incerto e incostante.

Ci deve essere dell'altro: appunto, una o più fonti certe e costanti. E, dunque, anche per questa via si può giungere alla conclusione che esiste un sistema politico-finanziario, ciò che noi abbiamo chiamato «santuari», matrici ciniche di un complotto. Contro il quale occorre ben altra capacità di lotta che quella finora dimostrata da Stato e governo.

La prima conferenza stampa sul suolo iraniano

Khomeini: presto il governo provvisorio

Preparerà un referendum popolare — Toni duri per Bakhtiar, esplicita apertura verso i militari — «Se vorranno la guerra sapremo come armarci»

Dal nostro inviato

TEHERAN — Nella sua prima conferenza stampa tenuta sul suolo iraniano, l'ayatollah Khomeini ha ribadito una posizione di chiusura ad ogni compromesso con Bakhtiar, di apertura invece — e la cosa è meno in contraddizione di quanto possa sembrare a prima vista — verso le forze armate, e di garanzia verso gli stranieri e chi teme l'integralismo della Repubblica islamica. L'incontro coi giornalisti, nell'aula magna del complesso di edifici scolastici in cui sono alloggiati Khomeini e il suo staff, è durato pochi minuti. Si è avuta l'impressione che il vecchio ayatollah volesse anche prolungarlo, ma ad un certo punto due suoi seguaci lo hanno portato via quasi di peso, evidentemente per evitare che si affaticasse troppo.

Khomeini, che parlava senza appunti, con una voce un po' più fioca di quella che avevamo ascoltato all'aeroporto, tradotto in inglese e francese da Yazdi e Gotbzadeh, ha esordito ripetendo: «Questa monarchia è illegale dalle origini, da quando cioè un'assemblea costituente insediata con la violenza l'ha instaurata mezzo secolo fa. Perciò non accettiamo questo governo e questo parlamento che lo ha approvato. In Iran è in corso una rivoluzione. Il Consiglio rivoluzionario, o il presidente del consiglio rivoluzionario, nominerà un governo provvisorio che prepari un referendum e un'assemblea costituente della repubblica islamica, e quindi libere elezioni di un parlamento. Il governo illegale dovrà tirarsi da parte al più presto, altrimenti su di esso ricadrà la responsabilità delle conseguenze».

Quando sarà nominato il governo provvisorio? «Molto presto».

E il consiglio rivoluzionario? E' già stato nominato? «Sì».

Accetterà di incontrare Bakhtiar? «No, se non dà le dimissioni».

Proclamerà la guerra santa, se Bakhtiar non si tira da parte? «Non l'abbiamo ancora dichiarata. Ma se i ministri non si dimetteranno saremo costretti a farlo. Facciamo il possibile per mantenere la calma. Spero che il nodo possa essere risolto con mezzi non violenti. Ma se Bakhtiar, spinto da inglesi ed americani, e contro la volontà dell'esercito, facesse ricorso alle truppe israeliane, cambieremo il nostro atteggiamento».

Avete contatti con le forze armate? «Ci sono stati e, se necessario, ce ne saranno ancora. Per invitare l'esercito a schierarsi col popolo. Il popolo fa parte dell'esercito e l'esercito fa parte del popolo. Non è il momento di scontrarsi col popolo. Se vincerà il popolo vincerà anche l'esercito. Vogliamo che il nostro esercito sia libero ed indipendente. Sono nostri figli e li amiamo. Devono cessare di sostenere il governo illegale. E accogliere l'abbraccio del popolo».

Come considerate le minoranze?

Siegmund Ginzberg

(Segue in ultima pagina)

AI LETTORI

Anche oggi il nostro giornale esce incompleto nel notiziario e nelle pagine di cronaca regionali a causa degli scioperi articolati proclamati dai sindacati poligrafici in seguito alla rottura delle trattative con gli editori sulle nuove tecnologie e sul rinnovo contrattuale.

OGGI

perché lor signori vi avversano

«CARO Fortebraccio, siamo un gruppo di compagni di una piccola azienda metalmeccanica. Il giorno 25-1-79 in occasione della barbara uccisione del compagno Guido Rossa, oltre che fare la diffusione del nostro giornale, abbiamo affisso una copia con la sola prima pagina in visione. Il capo officina, dopo averne preteso inutilmente la rimozione, provvedeva lui stesso. In seguito la direzione ha comunicato ai delegati che non è prevista dal contratto di lavoro l'affissione di materiale che non sia sindacale. Secondo te, se noi rimettiamo in affissione il nostro giornale rischiamo di essere denunciati per propaganda sovversiva? I compagni della Sandvik Italia - Borgaretto (Torino)».

Cari compagni, il fatto occorsovi è di carattere precipuamente, se non esclusivamente, politico. Sul punto di diritto io non mi considero in grado di emettere un giudizio inappellabile, mi pare però di poter dire che la questione era largamente discutibile perché il contratto rimanda allo statuto dei lavoratori, che accenna, oltre alla materia puramente e strettamente sindacale (ovviamente fuori discussione), anche ad argomenti connessi con i problemi del lavoro, sui quali deve pronunciarsi l'organizzazione interna nelle fabbriche. L'affissione decisa dai vostri delegati riguardava l'annuncio di un fatto esecrando quant'altri mai, legato alla condizione operaia. Non ci sono dubbi al riguardo e dico quindi che l'esposizione de «l'Unità», quel giorno, era assolutamente legittima. Ma voglio ammettere che questa vostra, e mia, tesi, sia, ripeto, discutibile.

Ciò che discutibile non è, è la profonda e direi desolata irritazione con la quale lor signori e quanti si sono schierati dalla loro parte, hanno accolto le manifestazioni con le quali sono stati onorati il sacrificio e la memoria del compagno Guido Rossa in tutta Italia, badate bene, in tutta Italia, non escluso il più piccolo e lontano e sperduto borgo di questo nostro paese. Non si era mai visto qualcosa di simile, neppure in casi di assassinii, e addirittura di stragi, ancora più clamorosi e comportanti vittime di grande prestigio e di universale notorietà. Eppure nessuno si è sentito ferito nel suo cuore profondo come questa volta, davanti a questo caduto, divenuto immediatamente il simbolo della purezza, dell'innocenza, del dovere e del coraggio, praticati in assoluta indipendenza, in un disinteresse totale, potendo vantare dietro di sé un passato non dico sgombro di errori, ma neppure dell'ombra di una doppiezza, di un ripensamento, di una posizione equivoca. E' stato assassinato il cittadino più puro che fosse tra noi, e questo cittadino era un operaio, e questo operaio era un comunista. Lor signori non hanno potuto negare questa realtà, ne hanno sofferto e ne soffrono. Lo dimostra ciò che è successo a voi, compagni. E non è la «propaganda sovversiva» quella che fa saltare i nervi ai nostri avversari di classe: quella, anzi, gli torna comoda per la loro resistenza infame; è la «propaganda operaia» che non tollerano, perché è questa, principalmente questa, che prima o poi li vincerà.

Fortebraccio